

MANILIO TRA SCIENZA E FILOSOFIA: LA DOTTRINA DELLE COMETE

*alla cara memoria
di Rosa Lamacchia*

1. Se la mirabile regolarità dei moti astrali era nell'antichità motivo non solo di attenta indagine scientifica, ma anche di speculazione filosofica e religiosa, d'altra parte grande era la suggestione, e si potrebbe dire lo sgomento, suscitato da quei fenomeni celesti che, esulando da tale prevedibile regolarità, si presentano come apparizioni luminose straordinarie, spesso molto vistose e di breve durata. Così Seneca, introducendo nel VII libro delle *Naturales Quaestiones* (1) la sua trattazione sulle comete, lamenta che l'attenzione umana, trascurando, perché abituale, il miracolo dell'ordine cosmico, sia attratta invece soprattutto da quei fenomeni che si segnalano proprio per la loro occasionalità (2). E tale affermazione è confermata dalla frequenza con cui le nostre fonti sottolineano l'apparizione di fenomeni celesti più o meno vistosi, la maggior parte dei quali sicuramente classificabili come comete: tenendo naturalmente presente che nell'antichità non era chiara, come è noto, la distinzione operata dalla scienza moderna tra meteore atmosferiche e meteore stellari, ma entrambi questi gruppi di fenomeni venivano considerati per lo più come comete (3).

Ora, il tentativo di offrire una spiegazione scientifica per tali apparizioni celesti coesisteva con la convinzione, difficilmente accantonabile, che rientrassero nella sfera del soprannaturale e, dato il loro carattere occasionale, che fossero legate ad eventi straordinari, e per lo più luttuosi.

Lo studio delle comete costituisce dunque da un lato un capitolo non trascurabile della scienza antica – e particolarmente della meteorologia o dell'astronomia, a seconda della natura che si attribuiva a quei fenomeni – dall'altro dell'astrologia, e in particolare dell'apotelesmatica universale: di esse non poteva dunque non occuparsi Manilio, che vi dedica una trattazione

(1) *Nat. quaest.* 7.1.1 sgg.

(2) Analogamente si era espresso Cicerone, *Nat. deor.* 2.96: per altri luoghi paralleli, tra cui assai vicino al passo senecano è *Rhet. Her.* 3.36, si veda il commento del Pease (M. Tulli Ciceronis *De Natura Deorum libri III*, ed. by A. S. P., vol. II, Cambridge Mass. 1958, rist. an. Darmstadt 1968) *ad loc.*

(3) Si veda A. Le Boeuffe, *Le noms latins d'astres et de constellations*, Paris 1977, 63 sgg.

abbastanza ampia alla fine del I libro degli *Astronomica*.

Il poeta infatti, dopo aver concluso l'esposizione della carta celeste – per la quale si è ispirato, come è noto, abbastanza da vicino ai *Phaenomena* di Arato – e dopo aver descritto la *species* degli astri, prima di addentrarsi nell'illustrazione dei misteri della loro *potentia*, ritiene necessario completare in ogni particolare l'esposizione di tutto ciò che può brillare nel cielo, comprese dunque le apparizioni rare e brevi delle comete (v. 809 sgg.):

*Nunc prius incipiam stellis quam reddere vires
signorumque canam fatalia carmine iura,
implenda est mundi facies, corpusque per omne
quidquid ubique nitens vigeat quandoque notandum est.
sunt etenim raris orti natalibus ignes,
protinus et rapti. subitas candescere flammis
aera per liquidum natosque perire cometas
rara per ingentis viderunt saecula motus.*

Nei versi che seguono Manilio offre dunque una trattazione sulle comete che costituisce un capitolo in sé concluso, e che si divide in due parti: nella prima (vv. 817-875) il poeta espone una dossografia relativa alla questione della natura e dell'origine di tali fenomeni, nella seconda (vv. 876-921), riprendendo il verso iniziale, spiega che mai comete brillarono invano, esemplificando eventi luttuosi che nel corso della storia seguirono tali apparizioni, e tra i quali si collocano le tristi vicende che hanno di recente visto versare sangue romano, in guerre esterne (e qui il ricordo del poeta va alla *clades Variana*) o, ancor peggio, nelle guerre civili, culminate nella battaglia di Azio.

Questa seconda parte è assai suggestiva ed interessante dal punto di vista letterario (4) e ideologico, non da quello astronomico-astrologico, poiché Manilio si limita a suffragare con esempi l'affermazione secondo cui le comete sono sempre segno di sventura, senza nemmeno accennare a quel capitolo della tecnica astrologica che si occupava della previsione degli effetti di questi fenomeni celesti, tenendo conto della forma, della traiettoria, e soprattutto del pianeta al quale la cometa era legata. Tale tecnica, ricordata da Plinio (5), era verisimilmente già nota nella Roma augustea, e anzi probabilmente era già contenuta nel manuale di Nechepso e Petosiride, che dovette essere tra le fonti di Manilio (6). La sua totale assenza dagli *Astronomica* –

(4) Si pensi anche alla descrizione della peste di Atene (v. 880 sgg.).

(5) *Nat. hist.* 2.92.

(6) Sull'astrologia cometaria si veda A. Bouché-Leclercq, *L'astrologie grecque*, Paris 1899, 357 sgg.; R. Hartmann, *De Senecae naturalium quaestionum libro septimo*, Monasterii Guestfalorum 1911, 16 sgg. e 27 sgg.; W. Gundel, s.v. *Kometen* in *RE* XI 1, 1153 sgg.

peraltro coerente con l'assenza di una trattazione specifica sui pianeti – andrà attribuita soprattutto al fatto che tutto quanto riguarda le comete rientra, in astrologia, nell'apotelesmatica universale (7), laddove al poeta preme soprattutto la genetliologia: una trattazione generica sugli effetti delle comete doveva dunque apparirgli sufficiente.

Un altro interessante interrogativo posto da questi versi è la mancata menzione del *sidus Iulium*, che costituisce un'eccezione alla regola secondo cui le comete sono apportatrici, o almeno segni, di sventure (8), regola che per Manilio non sembra invece ammettere eccezione alcuna (9). A tale interrogativo credo sia assai difficile proporre una risposta.

La prima parte della trattazione maniliana contiene invece, come si è già accennato, una dossografia relativa al problema della natura e dell'origine delle comete, ove il poeta prospetta tre ipotesi, senza peraltro pronunziarsi a favore di alcuna (10).

La prima ipotesi (vv. 817-866) è quella secondo cui le comete sarebbero il risultato dell'infiammazione di esalazioni terrestri: è l'ipotesi di Aristo-

(7) Lo stesso Manilio descrive infatti, secondo la tradizione (cfr. Gundel, *s.v. Kometen*, cit. 1147 sgg.), carestie (vv. 877-879), pestilenze (vv. 880-895), guerre (vv. 896-921).

(8) Si veda, ad es., Plin., *Nat. hist.* 2.93 sg., con il commento di J. Beaujeu, Paris 1950, *ad loc.* Da notare anche la considerazione (probabilmente amaramente ironica secondo P. Oltramare, Sénèque, *Questions naturelles*, tome II, Paris 1961, *ad loc.*) di Seneca, il quale (esponendo la dottrina di Apollonio di Mindo, che insiste, come si vedrà qui oltre, sull'esistenza di una pluralità di comete) afferma, a proposito della cometa apparsa nel 60 (*Nat. quaest.* 7.17.2): *nec hunc qui sub Nerone Caesare apparuit et cometis detraxit infamiam illi similem fuisse qui post excessum divi Iulii... emerit.* Si veda anche la recentissima ed.: *Questioni Naturali* di Lucio Anneo Seneca, a cura di D. Vottero, Torino 1989, *ad loc.*

(9) Sulla tendenza a trasformare in semplice stella la cometa di Cesare, proprio a causa della cattiva fama degli astri chiomati, si vedano le interessanti osservazioni di R. Schilling, *La religion romaine de Vénus depuis les origines jusqu'au temps d'Auguste*, deux. éd., Paris 1982, 321 sgg.

(10) Le dottrine antiche relative alle comete cui si farà riferimento nel corso del lavoro si troveranno esposte sistematicamente in: O. Gilbert, *Die Meteorologischen Theorien des griechischen Altertums*, Leipzig 1907, 642 sgg.; W. Gundel, *s.v. Kometen cit.*, 1143 sgg. (la trattazione tuttora più completa); A. Le Boeuffle, *op. cit.* 63 sgg. Da segnalare anche P. Veron - J.-C. Ribes, *Les Comètes de l'antiquité à l'ère spatiale*, Paris 1979, divulgativo, ma di utile consultazione. Importanti, non solo ai fini dell'esegesi senecana, sono lo studio di Hartmann, *cit.* e soprattutto A. Rehm, *Das siebente Buch der Naturales Quaestiones des Seneca und die Kometentheorie des Poseidonios*, "Sitzungsber. d. Bayer. Ak. d. Wiss." Philos.- philol. u. hist. Kl. 1921.1 (rist. in: *Seneca als Philosoph*. Her. von G. Maurach, Darmstadt 1975, 'Wege der Forschung' 414, 228 sgg., secondo cui sarà qui citato il lavoro). Infine per le menzioni delle comete negli autori latini è ancora utile consultare G. Gundel, *De stellarum appellatione et religione Romana*, Gissae 1907.

tele(11), accolta poi, almeno nelle linee essenziali, dalla scuola stoica, e che ha avuto attraverso i secoli la maggior fortuna, probabilmente anche a causa dell'autorità dei suoi sostenitori. All'esposizione di questa dottrina Manilio collega la motivazione delle diverse forme delle comete, che si sofferma ad elencare; ed infine da essa trae spunto per un *excursus* in cui espone la dottrina stoica del fuoco che pervade tutto l'universo (vv. 852-864).

La seconda ipotesi prospettata (vv. 867-873) è quella secondo cui le comete sarebbero dei veri e propri corpi celesti, e la terza, cui sono dedicati solo due versi (v. 874 sg.), spiega queste apparizioni come segnali inviati all'uomo dalla provvidenza divina.

Ora, l'intera dossografia è stata studiata soprattutto dal punto di vista dell'individuazione della fonte, o delle fonti, cui Manilio può aver attinto (12), e a questo proposito si è approfondito soprattutto l'esame della prima parte, di gran lunga più ampia e dettagliata, e che contiene, come si è detto, la classificazione delle forme delle comete, laddove l'esposizione delle altre due ipotesi è stata assai trascurata dalla critica (13), pur presentando invece, a mio avviso, alcune importanti questioni tuttora irrisolte, e sarà quindi oggetto di questo studio.

2. La seconda ipotesi esposta dal poeta circa le comete è dunque, come si è detto, quella per cui sarebbero dei veri e propri corpi celesti, e ad essa sono dedicati i vv. 867-873:

*sive illas natura faces obscura creavit
sidera per tenuis caelo lucentia flammis,
sed trahit ad semet rapido Titanius aestu
involvitque suo flammantis igne cometas;
ac modo dimittit, sicut Cyllenius orbis
et Venus, accenso cum ducit vespere noctem,
saepe latent falluntque oculos rursusque revisunt.*

Ho riportato il testo secondo la recente edizione teubneriana del Goold (14),

(11) *Meteor.* A 7. 344a 5 sgg.

(12) Oltre alle trattazioni citate qui sopra (n. 10) si veda F. Malchin, *De auctoribus quibusdam qui Posidonii libros meteorologicos adhibuerunt*, diss. in. Rostochii 1893, 21 sgg.; E. Mueller, *De Posidonio Manilii auctore*, diss. in. Bornae 1901, 14 sgg.; R. Blum, *Manilius' Quelle im ersten Buche der Astronomica*, in. Diss. Berlin 1934, 30 sgg.; A. Bartalucci, *I 'Sublimia' in Manilio (Astron. I, 813 sqq.)*, "SCO" 7, 1958, 116 sgg. In tutte queste opere è sottolineato il ruolo fondamentale che, direttamente o indirettamente, spetterebbe a Posidonio: per un aggiornato, e, ciò che ancor più conta, ragionato ed equilibrato *status quaestionis* sulla fonte posidoniana presso Manilio si veda C. Salemme, *Introduzione agli 'Astronomica' di Manilio*, Napoli 1983, 10 sgg. e 159 sgg.

(13) Un'eccezione può essere considerata la diss. del Blum, *cit.*, che, come vedremo, inizia la trattazione dalla terza ipotesi.

(14) M. Manilii *Astronomica*, ed. G. P. Goold, Leipzig 1985; stesso testo già in:

ma occorre sottolineare come esso comporti due interventi congetturali rispetto alla tradizione: al v. 867 infatti *obscura* è correzione di Housman (15) dell'inaccettabile *ob cuncta* dei manoscritti, laddove al v. 873 Goold accoglie l'emendamento *latent* del Bentley (16), preferendolo a *sera nitens* di Housman, poiché, come vedremo, *saepe nitent* dei codici comporta alcune difficoltà.

Su questi due problemi, che sono di rilievo tutt'altro che scarso, e contribuiscono a rendere ardua l'interpretazione del passo, tornerò qui oltre, limitandomi per il momento a sottolineare che, se, come si è detto, è chiaro, ed è concordemente sottolineato dai commentatori (17), che Manilio sta esponendo la dottrina secondo cui le comete sono astri veri e propri, d'altra parte deve essere evidenziato che la sua esposizione non trova riscontro preciso in alcuna altra fonte, e merita quindi un'attenta esegesi, anche perché si presenta come significativa ai fini della ricostruzione di un interessante capitolo della scienza antica.

L'ipotesi che considera le comete non già fenomeni contingenti appartenenti alla sfera dei *sublimia*, ma veri e propri astri (18), era già seguita da Diogene di Apollonia (fr. 64 A 15 [II 54.2 DK]), come ci testimoniano i *Placita* di Aezio (3.2.8: *Dox.* 367.6 sg.), che non aggiungono però alcun particolare, limitandosi ad affermare: Διογένης ἀστέρων εἶναι τοὺς κομήτας. La stessa fonte ci informa che alcuni Pitagorici ritenevano la cometa un astro che non risplende sempre, ma si rende visibile solo periodicamente (3.2.1): τῶν Πυθαγορείων τινὲς μὲν ἀστὲρα φασὶν εἶναι τὸν κομήτην

Manilius *Astronomica*, with an engl. transl. by G. P. Goold, Cambridge Mass. - London 1977.

(15) M. Manilii *Astronomicon libri*, rec. et en. A. E. Housman, Londinii 1903-1930, rist. an. Hildesheim/New York 1972.

(16) M. Manilii *Astronomicon*, ex rec. et cum notis R. B., Londinii 1739.

(17) Si veda, oltre al commento di Housman, *ed. cit., ad loc.*, M. Manilius, *Astronomica*, her. von Th. Breiter. II. *Kommentar*, Leipzig 1908, *ad loc.* (dello stesso autore si veda anche l'ed.: M. Manilii *Astronomica*. I. *Carmina*, Lipsiae 1907); *Commentarius in M. Manilii Astronomica*, scr. I. van Wageningen, Amsterdam 1921, *ad loc.* (dello stesso autore si veda anche l'ed.: M. Manilii *Astronomica*, Lipsiae 1915); Goold, *ed. 1977 cit.*, *Intr.*, XXXVI. Il Rehm, *op. cit.* 257, nella sua ricostruzione della dottrina posidoniana, dà evidentemente una diversa interpretazione dei versi maniliani, poiché li pone accanto a Sen., *Nat. quaest.* 7.20.4 e Arriano, presso Stob., 1.28.2, I p. 230.11 sgg. W., ove si tratta di fenomeni meteorici: e infatti lo stesso Rehm si chiede (*ibid.*): "Zodiakallicht??" (sulla questione si veda anche Gundel, *s.v. Kometen, cit.*, 1166). Si deve però notare come le coincidenze tra le espressioni di Manilio e quelle di Seneca, e soprattutto di Arriano, non sembrano del tutto casuali, e meriterebbero un approfondimento, impossibile in questa sede.

(18) Per un panorama completo delle testimonianze in proposito rimando alla bibliografia citata qui sopra, n. 10, e in particolare a Gundel, *s.v. Kometen, cit.*, 1170 sgg.

τῶν οὐκ αἰεὶ μὲν φαινομένων, διὰ δέ τινος διωρισμένου χρόνου περιοδικῶς ἀνατελλόντων (19). Più dettagliata in proposito la testimonianza aristotelica (*Meteor.* A 6. 342b 29 sgg.): τῶν δ' Ἰταλικῶν τινὲς καὶ καλουμένων Πυθαγορείων ἓνα λέγουσιν αὐτὸν εἶναι τῶν πλανήτων ἀστέρων, ἀλλὰ διὰ πολλοῦ τε χρόνου τὴν φαντασίαν αὐτοῦ εἶναι καὶ τὴν ὑπερβολὴν ἐπὶ μικρὸν, ὅπερ συμβαίνει καὶ περὶ τὸν τοῦ Ἑρμοῦ ἀστέρα· διὰ γὰρ τὸ μικρὸν ἐπαναβαίνειν πολλὰς ἐκλείπει φάσεις, ὥστε διὰ χρόνου φαίνεται πολλοῦ. Il Filosofo spiega dunque che per alcuni Pitagorici la cometa era un astro simile ai pianeti (20), e come quelli quindi non sempre visibile: anzi, tra i pianeti essa sarebbe assimilabile particolarmente a Mercurio, che, sollevandosi assai poco sopra l'orizzonte, è visibile solo molto raramente. È noto che ciò accade – e lo sottolineano i commentatori antichi del testo aristotelico, Alessandro di Afrodisia (21), Filopono (22) e Olimpiodoro (23) – perché questo pianeta percorre un'orbita assai vicina al sole, e solo raramente si discosta dall'astro del giorno quanto basta per rendersi visibile. Da Seneca (24) siamo poi informati che anche per alcuni Caldei le comete dovevano essere identificate con astri: in particolare Artemidoro (25) riteneva possibile che il numero dei pianeti fosse indefinito e che molti di essi non fossero sempre visibili a causa della loro mancanza di luce, o della posizione delle loro orbite, situate per la maggior parte fuori

(19) Riporto il testo dello Stobeo, quasi identico comunque a quello di Plutarco.

(20) Lo stesso Aristotele ci informa anche (*ibid.* 36 sgg.) che non molto diversa era la dottrina di Ippocrate di Chio e del suo discepolo Eschilo, per i quali però la coda non faceva parte della cometa (cfr. Gundel, s.v. *Kometen*, *cit.*, 1170 sg.).

(21) *Ad loc.*, 26.17 sgg.

(22) *Ad loc.*, 76.9 sgg.: cfr. in particolare 76.13 sgg., ove si spiega che la cometa σύνδρομον δὲ τῷ ἡλίῳ ὄντα καὶ ὑπὸ τῶν ἀγῶν αὐτοῦ καλυπτόμενον βραδέως φαίνεσθαι, ὅπερ καὶ ἐπὶ τοῦ Ἑρμαϊκοῦ ἀστέρος ὀρώμεν γινόμενον· καὶ οὗτος γὰρ ἐπ' ὀλίγον τοῦ ἡλίου διστάμενος σπανίως φαίνεται.

(23) *Ad loc.*, 50.9 sgg.; cfr. anche *ibid.* 53.3 sgg.

(24) Su tutta la trattazione senecana si veda lo studio del Rehm, *cit.*, ove la dossografia di Seneca è posta a confronto con quella dello Stobeo (1.28.1b, I p. 228. 15 sgg. W.), e con quella dello *Schol. in Arat.* 1091 (p. 508 sgg. Martin), con la conclusione che la fonte, sia pure non diretta, sarebbe da identificare in Posidonio, e A. Setaioli, *Seneca e i Greci. Citazioni e traduzioni nelle opere filosofiche*, Bologna 1988, 420 sgg. Sulla supposta fonte posidoniana delle *Naturales quaestiones* avanza fondate riserve il Vottero, *ed cit.*, 26 sgg., che promette uno studio in merito (*Fonti e dossografia nelle 'Naturales quaestiones' di Seneca*) di prossima pubblicazione nei "Rend. dell' Acc. di Archeol. Lett. e B. A. di Napoli".

(25) Sulla dottrina di Artemidoro di Pario si veda Kauffmann, s.v. *Artemidoros* (35), *RE II* 1, 1332 sgg.; Rehm, *op. cit.* 237 sg.; su Artemidoro e Apollonio di Mindo, di cui si tratterà qui subito oltre, si veda anche W. Gundel und H. G. Gundel, *Astrologumena*, Wiesbaden 1966, 45 sg. e n. 15; Setaioli, *op. cit.* 426 sg.

dalla portata del nostro sguardo, e proponeva una spiegazione dell'apparizione delle comete come conseguenza anche dell'unione della loro luce con quella di stelle fisse (*Nat. quaest.* 7.13.1): *non has tantum stellas quinque discurrere, sed has solas observatas esse; ceterum innumerabiles ferri per occultum aut propter obscuritatem luminis nobis ignotas aut propter circulo- rum positionem talem ut tunc demum cum ad extrema eorum venire visan- tur. Ergo intercurrunt quaedam stellae, ut ait, nobis novae, quae lumen suum constantibus misceant et maiorem quam stellis mos est porrigant ignem.*

Diversa la dottrina seguita da un altro discepolo dei Caldei, Apollonio di Mindo, che, riferisce Seneca, (*ibid.* 7.17.1 sgg): *Ait... cometen non unum ex multis erraticis effici, sed multos cometes erraticos esse. Non est, inquit, species falsa nec duarum stellarum confinio ignis extentus, sed proprium sidus cometae est, sicut solis ac lunae. Talis illi forma est, non in rotundum restricta, sed procerior et in longum producta. Ceterum non est illi palam cursus; altiora mundi secat et tunc demum apparet cum in imum cursus sui venit.* E ancora, dopo aver insistito sull'esser le comete diversi e numerosi astri: *hi minuunt augentque lumen suum, quemadmodum alia sidera, quae clariora, cum descendere, sunt maioraque, quia ex loco propiore visuntur, minora, cum redeunt, et obscuriora, quia abducunt se longius.* Le comete insomma sarebbero astri di forma allungata, con orbite precise, e si renderebbero visibili solo quando giungono più vicino alla terra.

La stessa teoria è attribuita ai Caldei – senza peraltro alcuna determina- zione più precisa – dallo Stobeo (26) (1.28.1b, I p. 228, 15 sgg. W.): *Χαλδαίους μὲν δὴ λόγος περὶ κομητῶν ὧδε γινώσκειν, ὅτι εἰσὶ τινες καὶ ἄλλοι ἔξω τῶν φαινομένων πλανητῶν ἀστέρες, οἱ τῶν μὲν ἀφα- νεῖς εἰσιν, ὅτι ἐπὶ πολὺ ἄνω που ἀφ' ἡμῶν φέρονται, ἤδη δὲ καὶ τα- πεινωθέντες ὠφθησαν οὕτως ὡς ξένοι ἐνεχθέντες εἰς τὰ ὅλα· καὶ τούτους κομήτας καλεῖν φίλον τοῖς οὐ γινώσκουσιν, ὅτι καὶ αὐτοὶ ἐκ τῶν πολλῶν ἀστέρων εἰσιν. ἀφανίζεσθαι δὲ δοκοῦσιν, ἐπειδὴν ἀνενεχθῶσιν εἰς τὴν σφῶν χώραν, δύντες εἰς τὸ βάθος τοῦ αἰθέρος, ὡσπερ εἰς τὸν τοῦ πελάγους βυθὸν οἱ ἰχθῦς.*

Si deve poi notare che per l'ipotesi secondo cui le comete sono astri opta, a conclusione della sua dossografia, lo stesso Seneca, che, dimostrando, come gli studiosi sottolineano, grande sensibilità scientifica (27), si distacca

(26) Per cui si veda sopra, n. 24. Interessante il confronto con l'esposizione svolta da Epicuro dell'ipotesi secondo cui le comete potrebbero essere astri, che divengono visibili quando si avvicinano a noi: *Ep. P.* 111, p. 99 Arrighetti (cfr. Gundel, s.v. *Kometen*, cit. 1171).

(27) Si veda, ad es., Gundel, s.v. *Kometen*, cit., 1172; Rehm, *op. cit.* 240 sgg.; Oltramare, *ed. cit.*, 297 sg.; Le Boeuffe, *op. cit.* 65; Véron - Ribes, *op. cit.* 31 sgg.; Setaioli, *op. cit.* 420.

su questo punto dalla scuola stoica (*ibid.* 7.22.1): *Ego nostris non assentior. Non enim existimo cometen subitaneum ignem sed inter aeterna opera naturae...* Gli elementi che il filosofo apporta per giustificare questa scelta fanno pensare che la sua concezione non si discostasse di molto dalla dottrina di Apollonio esposta sopra (28).

Come si vede, pur convergendo sul punto fondamentale secondo cui le comete non sono fenomeni effimeri, ma perenni corpi celesti, la dottrina dei Pitagorici e quella, a sua volta variamente articolata, dei Caldei, divergono per almeno due aspetti fondamentali: per i primi si tratta di diverse apparizioni di un unico astro, un pianeta, la cui orbita si situa nelle immediate vicinanze del sole, per i secondi di una pluralità di astri – e anzi su questo si insiste – con orbite assai lunghe, che quindi si allontanano molto dalla terra. Conseguentemente sono diverse le giustificazioni escogitate per spiegare la discontinua visibilità delle comete: nel primo caso essa sarebbe dovuta al fatto che la cometa, come Mercurio, è troppo vicina al sole, nel secondo, oltre che ad una possibile intrinseca oscurità delle comete – chiamata in causa da Artemidoro – alla grande distanza raggiunta dalle loro orbite, per cui spariscono nel cielo come i pesci nelle profondità del mare.

Particolarmente interessante si presenta infine la testimonianza di Plinio: (*Nat. hist.* 2.94): *sunt qui et haec sidera perpetua esse credant suoque ambitu ire, sed non nisi relicta ab sole cerni; alii vero qui nasci umore fortuito et ignea vi ideoque solvi.* Come si vede infatti, esponendo sinteticamente le due ipotesi sulla natura delle comete, l'autore della *Naturalis Historia* si esprime relativamente alla prima (che corrisponde alla seconda di Manilio) in modo da situarsi a metà tra il pensiero dei Pitagorici e quello dei Caldei: parla infatti di una pluralità di astri, che si vedono solo quando si allontanano sufficientemente dal sole.

Tornando ora al nostro passo maniliano, si è detto che, se è evidente che il poeta espone l'ipotesi che considera le comete astri, più arduo è determinare gli esatti termini della dottrina cui egli si riferisce.

Al v. 865 sg. Manilio aveva così concluso, riassumendola, l'esposizione della teoria secondo cui le comete sarebbero fenomeni effimeri:

*sive igitur ratio praebentis semina terrae
in volucris ignes potuit generare cometas.*

Al contrario la diversa ipotesi di cui ci stiamo occupando è introdotta parlando di una creazione da parte della natura, il che comporta, credo, il concetto che si tratta in questo caso di corpi perenni, e non dell'effimero prodotto di reazioni contingenti tra elementi: in modo assai simile si esprimerà, come si è appena visto, Seneca, che contrapporrà *inter aeterna opera*

(28) Cfr. Rehm, *op. cit.* 241 sg.; Setaioli, *op. cit.* 424 e n. 1992.

naturae a subitaneus ignis.

Una prima difficoltà è posta dall'incertezza del testo al v. 867 – particolarmente significativo in quanto introduce la trattazione con la definizione delle comete nella seconda ipotesi contemplata – ove la lezione tradita *ob cuncta*, come si è visto, non dà senso ed è corretta in *ut cuncta* dal Bentley, seguito da Breiter e van Wageningen, e in *obscura* da Housman, seguito da Goold (29). Il primo emendamento sottolinea l'esser le comete corpi celesti, *sidera*, come tutti gli altri; il secondo spinge l'interpretazione un gradino più oltre, facendo delle comete astri oscuri: “or perhaps in those torches nature has created dim stars that shine in heaven with meagre flames” traduce Goold (30). A sostegno della sua correzione, che comporta un intervento assai lieve sul testo tradito, Housman riporta il passo ove Seneca riferisce, come si è visto, l'opinione di Artemidoro, secondo cui uno dei motivi della non perenne visibilità di quei corpi celesti potrebbe essere appunto la loro scarsa luminosità.

Nel primo caso, accogliendo cioè *ut cuncta*, il poeta introdurrebbe il discorso sottolineando che, secondo l'ipotesi che viene esponendo, le comete (*illas faces*) (31) sono state create dalla natura come astri al pari di tutti gli altri (32), che splendono in cielo con fiamme sottili (33); dal v. 869 spiegherebbe poi il motivo della visibilità solo periodica, o almeno non continua, di questi corpi celesti: il passo avrebbe dunque nel suo complesso un andamento analogo alla testimonianza pliniana che si è vista.

Nel caso invece si voglia accogliere l'emendamento *obscura*, Manilio definirebbe le comete, sempre in questa seconda ipotesi, come astri non luminosi (34) e questo comporta, a ben guardare, un diverso andamento di

(29) Si vedano le *edd. citt.* qui sopra, nn. 14-17.

(30) Ed. 1977, *cit.*

(31) *Fax* è termine usuale per le comete (in senso lato, comprendente anche fenomeni meteorici): cfr. *Th. l. L.* VI 404. 9 sgg. (*s.v.*); Beaujeu, ed. di Plinio *cit.*, 181; Le Boeuffle, *op. cit.* 43, 71 sgg., 75; dello stesso autore si può ora consultare anche: *Astronomie. Astrologie: Lexique latin*, Paris 1987 (n° 519: *fax*, ove Le Boeuffle rimanda soprattutto alla più ampia trattazione precedente), opera utile, anche se occorre tener presenti le riserve espresse da W. Hübner, “Gnomon” 60, 1988, 509 sgg.; interessante anche U. Dall’Olmo, *Latin terminology relating to aurorae, comets, meteors and novae*, “JHA” 11, 1980, 10 sgg., a p. 20.

(32) Per *cuncti* col significato di *omnes ceteri* si si veda *Th. l. L.* IV 1400.38 sgg. (*s.v.*).

(33) L'aggettivo *tenuis* compare altre volte nei versi maniliani ad indicare la forma caratteristica delle comete: cfr. v. 836 e v. 849. Interessante è anche 2.811: *tenui... limite*, appropriatamente tradotto dal Goold (ed. 1977 *cit.*): “with imperceptible meridian”.

(34) Tra *obscura* e *lucentia* del verso successivo verrebbe a crearsi un ossimoro simile a quello del già citato passo di Seneca (*Nat. quaest.* 7.13.1): *obscuritatem luminis*; cfr.

tutto il passo: se infatti non si può escludere che il *sed* del v. 869 possa introdurre, come il *sed* di Plinio (ma anche come ἀλλὰ del luogo citato ove Aristotele espone la teoria pitagorica), la spiegazione della rara visibilità delle comete, per accogliere questa esegesi occorre pensare che il poeta volesse porre l'accento su *sidera*, mentre secondaria e inessenziale sarebbe l'aggiunta *obscura*. Assai più ragionevole mi sembra invece – e suffragato dal confronto con il passo delle *Naturales Quaestiones* sul quale Housman basa il suo emendamento – pensare che *sed* si opponga ad *obscura*, spiegando perché astri poco luminosi possano diventare splendenti addirittura come la stella della sera. *Sed* sembra infatti voler opporre la normale oscurità di questi corpi celesti al fatto che essi, attratti dal fuoco solare, divengono *flammanis*. Al fuoco del sole dunque le comete dovrebbero la loro luminosità, ed esse si renderebbero visibili sì, come Mercurio e Venere, quando sfuggono la luce solare, ma proprio in virtù del fuoco solare diverrebbero splendenti. Se il significato di questi versi dovesse essere inteso in tal senso, essi sarebbero ancor più interessanti, in quanto vi si esprimerebbe una dottrina molto vicina (nei risultati, se non nelle cause) a quella accreditata dalla scienza moderna, secondo la quale, come è noto, la luminosità delle comete dipende direttamente dalla vicinanza al sole, il cui calore, sciogliendo il nucleo delle comete, composto di particelle di ghiaccio, incrementa – e quindi maggiormente illumina – la chioma, o coda (35).

Se da un lato è evidente quanto seducente sia questa linea esegetica – che d'altra parte a mio avviso quasi si impone ove si voglia accogliere l'emendamento *obscura* (36) –, dall'altro credo sia metodologicamente miglior partito rinunciare appunto a tale emendamento. Housman infatti, partendo dal giusto presupposto che Manilio stia esponendo l'ipotesi secondo cui le comete sono corpi celesti, non ha però poi tenuto conto del fatto che tale ipotesi era sostenuta nell'antichità con motivazioni assai divergenti, e che il paragone delle comete con i pianeti inferiori, Venere e Mercurio, che viene

anche Germ., *Arat.* 211: *et cervix sine honore obscuro lumine sordet*. Non escluderei però che nel verso maniliano si debba vedere in *tenuis* almeno anche un riferimento ad una luminosità debole.

(35) Questa esegesi ho prospettato nello studio *La torcia del sole* (*Cic., de consul.* 2, 20 sgg.) in: AA. VV., *Munus amicitiae*. Scritti in memoria di Alessandro Ronconi, parte II, Firenze 1988, 57 sgg., a p. 79.

(36) Anche se né lo stesso Housman, né lo housmaniano Goold (secondo una recente definizione di E. Flores, *Su Man. Astr.* 5, 130-39 in un foglio di guardia del *Vind. lat.* 32 della *Bibl. Naz. di Napoli*, e sui *codd. Marc.* 12,69 e *Caesen.* 25,5 di Manilio, "Vichiana" n. s. 16, 1987, 3 sgg., a p. 16, che non si può non condividere: cfr. anche C. Salemme, *Intorno a una recente edizione degli 'Astronomica di Manilio'*, "GIF" n. s. 12, 1981, 153 sgg.) sembrano avervi pensato, come risulta dal commento dell'uno, che rimanda al passo aristotelico, e dalla traduzione dell'altro, che si è riportata.

proposto nei versi successivi, si muove nell'ambito della teoria cosiddetta pitagorica che si è vista, e che è incompatibile con l'ipotesi di Artemidoro illustrata da Seneca (al cui testo Housman si richiama, come si è più volte ricordato, per la correzione *obscura*) (37), secondo cui le comete sarebbero astri a noi ignoti, o per la loro oscurità, o per la lontananza delle loro orbite, e si vedrebbero solo quando, giungendo più vicino, mescolano la loro luce a quella di stelle fisse.

È vero che le nostre conoscenze delle dottrine antiche sulle comete sono quanto mai frammentarie e lacunose, ed è anche vero che l'esposizione maniliana, come si vedrà qui oltre, presenta alcune peculiarità non facilmente spiegabili, e che quindi non si può escludere in assoluto che l'emendamento, assai lieve e paleograficamente plausibilissimo, di Housman (38) abbia colto nel segno, ma, come ho già detto, ritengo più corretto rinunciare, poiché verrebbe a configurare una dottrina non altrimenti attestata.

Tra le proposte di correzione sinora avanzate (39) sembra dunque migliore *ut cuncta*, che non introduce nel testo alcun elemento ulteriore, limitandosi a sottolineare l'esser le comete astri come tutti gli altri.

Nei primi due versi della trattazione Manilio spiega dunque esser le comete, nell'ambito di questa seconda teoria, astri veri e propri, che brillano in cielo con fiamme sottili (40). Subito dopo il poeta spiega che il sole attrae con la sua vampa, e avvolge nel suo fuoco, quegli astri fiammeggianti, lasciandoli poi andare.

A proposito di questi versi si possono fare varie considerazioni: in primo luogo si deve notare che, tra le testimonianze relative alle dottrine sulle comete, l'unica che si presenta come strettamente parallela – anche se assai più sintetica, sicché purtroppo non è possibile il confronto nei particolari – all'esposizione maniliana, è il passo della *Naturalis Historia* che si è visto:

(37) Nella trattazione senecana compare (nel corso dell'esposizione della teoria di Apollonio di Minda, *Nat. quaest.* 7.17.2), come si è visto, anche un altro accenno ad una maggiore oscurità, o minore luminosità, delle comete, dovuta però non ad una qualità naturale, ma ad un allontanamento dalla terra.

(38) Cfr. anche *Libro I Addenda, ed. an. cit.*, vol. II, *ad loc.*, 134.

(39) Fuorviante la proposta di correzione *ob iuncta* o *sub iuncta* dello Scaligero (Argentorati 1655³), peraltro non menzionata dagli editori moderni, che si rifà alla concezione delle comete come risultato di congiunzioni planetarie (ipotesi sostenuta da Anassagora e Democrito, per cui si veda la bibliogr. citata sopra, n. 10): lo Scaligero infatti propone conseguentemente di correggere in *seu* il *sed* del v. 869, poiché si tratterebbe allora di due ipotesi diverse. Per completezza occorre infine ricordare anche *obducta* di Ellis e *occulta*, considerato senza convinzione dallo stesso Housman, *ed. cit.*, *ad loc.*: "*obducta* Ellisius nimis obducte; neque *occulta* commendaverim".

(40) Non necessario, anche se seducente, l'emendamento del Bentley (*ed. cit.*) *perpetuis flammis*, volto a sottolineare la natura perenne delle comete.

come Manilio infatti anche Plinio parlerà di una pluralità di comete, ponendo la loro visibilità in relazione con il sole.

Per quanto riguarda poi la spiegazione scientifica del comportamento delle comete così come lo descrive Manilio, si deve probabilmente accogliere la tesi del Cumont (41), secondo cui si tratterebbe dell'applicazione alle comete della cosiddetta teoria radiosolare, una dottrina formulata probabilmente dai Caldei di età ellenistica, per la quale i movimenti dei pianeti sarebbero determinati dall'attrazione esercitata su di essi dai raggi solari: questa teoria ebbe grande fortuna e diffusione a Roma (42), come dimostrano le numerose testimonianze, che vanno dalle spiegazioni accurate agli accenni impliciti. Secondo Cumont (43): "Les Chaldéens étendirent cette explication aux comètes, où certains d'entre eux voyaient avec raison des sortes de planètes, que parfois l'ardeur du soleil entraînaient dans sa course rapide, que l'astre resplendissant pouvait même noyer dans son éclat et qu'il laissait ensuite s'échapper dans les profondeurs du ciel, où elles disparaissaient 'comme des poissons qui plongent dans les abîmes de la mer'". A sostegno di questa tesi lo studioso rimanda al passo delle *Naturales Quaestiones*, ove Seneca espone la dottrina di Apollonio di Minda, nonché al luogo dello Stobeo che si è visto, e aggiunge (44): "La cause de leurs apparition et disparitions est rapportée pareillement au soleil dans un passage de Manilius, que m'a aussi signalé M. Bidez (I, 869)...".

Come si può facilmente constatare, il Cumont contamina testimonianze che espongono dottrine diverse: secondo l'ipotesi caldea da lui considerata, infatti, i movimenti delle comete non sono in alcun modo posti in relazione con il sole, e solo per estensione analogica si potrebbe pensare che vi sia sottintesa la teoria radiosolare, essendo le comete secondo questa teoria dei pianeti a tutti gli effetti (45). Ciò premesso, credo che l'ipotesi del Cumont sia giusta per quanto riguarda i versi di Manilio, e che anzi da questo punto di vista la testimonianza maniliana si riveli particolarmente preziosa, proprio perché è l'unica ad attribuire in modo esplicito al sole i movimenti degli astri

(41) F. Cumont, *La théologie solaire du paganisme romain*, "Mém. Acad. Inscr. et B. Lett." t. XII. II 447 sgg., a p. 456 sg.

(42) Si veda A. Bouché-Leclercq, *op. cit.* 117 sgg.; Cumont, *art. cit.* 453 sgg.; W. Gundel - H. G. Gundel, s.v. *Planeten*, in *RE* XX 2, 2131 sgg. La teoria radiosolare è esposta abbastanza diffusamente da Vitruvio, 9.1.11 sgg. (per cui si veda l'edizione a cura di J. Soubiran, Paris 1969, con il fondamentale commento, *ad loc.*) e da Plinio, *Nat. hist.* 2.59 sgg. (per cui si veda l'*ed. cit.* del Beaujeu, con il fondamentale commento, *ad loc.*).

(43) *Ibid.* 456.

(44) *Ibid.* n. 3.

(45) Si deve però sottolineare che, comportando questa teoria orbite assai lunghe per le comete, queste ultime non sarebbero comunque, come in Manilio, assimilabili ai pianeti inferiori, che si trovano tra la terra ed il sole.

chiomati.

Che d'altra parte Manilio non si limiti a porre il comportamento delle comete in relazione con la loro vicinanza al sole, ma lo faccia dipendere dall'attrazione esercitata su di esse dall'astro del giorno, ed in particolare dalla sua vampa infuocata, è di per sé evidente, e sottolineato dal linguaggio scelto dal poeta: innanzitutto *trahit* e *dimittit*, ma anche *involvit* e l'attributo di *aestus*, *rapidus*, efficace nel suo significato etimologico (46). In modo analogo si esprime, a proposito dei pianeti, Germanico nei suoi *Aratea* (47): frg. 4.1 sg. *ubi solis / vitavit flammis*; 4.25 *at cum Phoebeos Mavors effugerit ignes*; 4.112 *accipe quid moveat mundo Cyllenius ignis, / si modo Phoebei flammis effugerit axis*; e particolarmente significativo mi sembra il confronto con la già ricordata esposizione della teoria radiosolare da parte di Vitruvio (9.1.12): *Ergo potius ea ratio nobis constabit quod fervor, quemadmodum omnes res evocat et ad se ducit... eadem ratione solis impetus vehemens, radiis trigoni forma porrectis, insequentes stellas ad se perducit...*

Anche per questo aspetto dunque la testimonianza maniliana si differenzia da tutte le altre, e può essere assimilata soltanto all'affermazione di Plinio, ove l'uso del termine *relictas* rientrerebbe perfettamente nell'ambito della teoria radiosolare.

È infine a mio avviso probabile che proprio nell'ambito della motivazione con la teoria radiosolare del comportamento delle comete si possa render ragione di un'altra delle aporie poste da questi versi, ancorché non rilevata dalla critica. Si è visto infatti che Aristotele, riferendo sulla dottrina dei Pitagorici, paragona la cometa a Mercurio, che si rende visibile solo molto raramente: Manilio invece introduce al v. 871 il paragone fra le comete ed i due pianeti inferiori (48), Mercurio (49) e Venere. Ora, se il paragone con l'astro

(46) Basterà ricordare – oltre a Lucr. 5.519 *rapidi... aestus*, cui rimanda, per il nesso, il van Wageningen, *comm. cit.*, ad loc. – Verg., *Georg.* 1.92 *rapidae potentia solis*. Sull'uso di *rapidus* in contesti astronomici si veda Le Boeuffle, *Lexique cit.*, n° 1034.

(47) Cfr. il mio studio *L'astrologia nei 'Prognostica' di Germanico*, "SIFC" 45, 1973, 137 sgg., pp. 170 sg. e 190 sgg.

(48) Secondo A. Bartalucci, *art. cit.* 118 e n. 12, il paragone sarebbe non già tra le comete e i due pianeti, ma tra il sole e i due pianeti che, come il sole, capterebbero le comete, pervadendole della loro influenza e inviandole sulla terra (per quest'ultimo particolare lo studioso pensa evidentemente a meteoriti, il cui impatto con la terra non è però, fortunatamente, molto frequente, almeno per meteoriti di dimensioni rilevanti!). Ritengo però che tale esegesi (seguita anche, almeno nelle linee generali, da Dora Liuzzi, M. Manilio, *Astronomica*, libri I e II a cura di D. L., Lecce 1983, trad. e comm. ad loc.) non possa essere accolta, poiché non è assolutamente consentita dall'andamento sintattico del periodo, anche senza considerare le difficoltà contenutistiche poste dall'esposizione da parte di Manilio di una dottrina non giustificabile con quanto sappiamo delle teorie antiche sulle comete. Per quanto riguarda il rapporto tra comete e pianeti rimando alla bibliogr. ricordata

Cillenio era giustificato dalla rarità delle sue apparizioni, non altrettanto si può dire di Venere (50), la cui comparsa come astro del mattino o della sera (51), non può certo esser portata ad esempio di fenomeno raro od eccezionale. Si deve dunque supporre che il paragone proposto da Manilio non intenda sottolineare l'eccezionalità delle apparizioni delle comete, ma i meccanismi dei loro movimenti, che a loro volta spiegano la non continua visibilità. In questo senso si giustifica l'estensione a Venere del paragone, poiché, come si è già detto, i due pianeti sono accomunati dal fatto di essere pianeti inferiori, che si trovano cioè tra il sole e la terra (52), e conseguentemente i loro movimenti sono uguali tra loro (53), e diversi da quelli dei tre pianeti superiori: Marte, Giove e Saturno, e sono comunemente esaminati insieme (54) nelle trattazioni sull'argomento. Tra queste mi sembra particolarmente interessante il confronto con Plinio, che nello stesso secondo libro

qui sopra, n. 6, e al mio studio *La torcia del sole*, cit., 80 sgg., cui rinvio anche (81, n. 78) per l'accostamento dei versi maniliani a Plin., *Nat. hist.* 2.92, proposto dal Kroll (*Plinius und die Chaldäer*, "Hermes" 65, 1930, 1 sgg., a p. 11).

(49) A proposito dell'espressione *Cyllenius orbis*, usata da Manilio per designare Mercurio, si deve notare che si tratta della ripresa, con spostamento di significato, di un verso virgiliano (*Georg.* 1.337): *quos ignis caelo Cyllenius erret in orbis*. In Virgilio *orbis* (unito a *quos*) si riferiva al percorso celeste del pianeta, in Manilio designa invece il pianeta stesso: per quest'uso cfr. Le Boeuffle, *Lexique cit.*, n° 890.

(50) Sulla visibilità dei due pianeti si veda W. Gundel - H. Gundel, s.v. *Planeten*, cit., 2087 sgg.; Le Boeuffle, *Lexique cit.*, n° 771 e n° 1280.

(51) Per una trattazione specifica si veda H. Gundel, s.v. *Venus (Planet)*, *RE VIII A* 1 887 sgg.; A. Le Boeuffle, *Vénus, 'étoile du soir', et les écrivains latins*, "REL" 40, 1962, 120 sgg.; id., *Les noms*, cit., 237 sgg.

(52) Secondo l'ordine cosiddetto caldeo, generalmente seguito a Roma dalla fine dell'età repubblicana, e in particolare divenuto d'obbligo per gli astrologi, come sottolinea il Bouché-Leclercq, *op. cit.* 107 sgg. Per la storia dei due ordini dei pianeti, il caldeo appunto e l'egizio, si veda anche la voce *Planeten cit.*, 2100 sg. e il commento a Vitruvio del Soubiran, cit., 86 sg. Si deve aggiungere che tra le due varianti Venere-Mercurio o Mercurio-Venere, attestate all'interno di entrambi gli ordini, Manilio preferisce la seconda, considerando Venere il pianeta più vicino al sole: cfr. 1.808 e 5.7.

(53) Per lo stretto legame tra i due pianeti e il sole, basterà ricordare Cic., *Somn. Scip.* 17 *hunc (sc. solem) ut comites consequuntur Veneris alter, alter Mercurii cursus*, con il commento di A. Ronconi, Firenze 1961, *ad loc.*

(54) Si veda, in generale, oltre a Bouché-Leclercq, *op. cit.* 104 sgg. e alla voce *Planeten*, cit., P. Duhem, *Le système du monde*. I, Paris 1913, 58 sg. e 406 sgg.; III, Paris 1915, 47 sgg.; O. Neugebauer, *A History of Ancient Mathematical Astronomy. In Three Parts*, Berlin/Heidelberg/New York 1975, soprattutto 839 sgg.; in particolare, le trattazioni di Vitruv., 9.1.6 sgg. e di Plinio, *Nat. hist.* 2.72 sgg., con i rispettivi commenti di Soubiran e Beaujeu cit., *ad locc.* e, per la trattazione pliniana, R. French and F. Greenaway, *Science in the Early Roman Empire: Pliny the Elder, his Sources and Influence*, London & Sydney 1986, 176 sgg.

della *Naturalis Historia* cui si è già fatto riferimento, e in cui espone i movimenti dei pianeti secondo la teoria radiosolare, così si esprime (§ 61): *inferiores autem duae occultantur in coitu vespertino simili modo, relictæque a sole... faciunt exortus matutinos*, in termini molto simili, come si vede a quelli usati per le comete: *sed non nisi relictæ ab sole cerni*.

D'altra parte si può anche aggiungere che il luminoso astro di Venere (55), che il poeta ricorda nella sua funzione di stella della sera (56), si presta assai meglio, dal punto di vista spettacolare, ad essere paragonato con l'apparizione di una cometa che non il piccolo e poco appariscente Mercurio(57).

Da quanto si è detto risulta evidente che la lezione dei codici *saepe nitent* al v. 873 è assai poco appropriata, sia a Mercurio, sia al paragone che il poeta sta esponendo tra pianeti inferiori e comete, poiché, come egli stesso ha più volte sottolineato (58), le apparizioni delle comete sono tutt'altro che frequenti (59): è questo il motivo per cui già il Bentley proponeva l'emendamento *saepe latent*, accolto dal Goold in entrambe le sue edizioni, laddove Housman nell'*editio maior* corregge in *sera nitens*, tornando però al testo tradito – mantenuto anche da Breiter e van Wageningen – nell'*editio minor*(60).

Se dunque credo sia opportuno correggere il testo, ritengo anche che la congettura di Housman, che sottolinea il paragone con il luminoso astro della sera, sia assai soddisfacente. Lo studioso si basava sul confronto con un verso delle Georgiche, ove Virgilio così descriveva l'appressarsi della notte (1.251):

(55) Basterà ricordare Plin., *Nat. hist.* 2.36 sg.: *Infra solem ambit ingens sidus appellatum Veneris... Iam magnitudine extra cuncta alia sidera est, claritatis quidem tantæ, ut unius huius stellæ radiis umbræ reddantur*. Si veda il commento del Beaujeu, *cit., ad loc.*; Le Boeuffle, *Le noms, cit.*, 237 sgg.

(56) Cfr. anche 1.177 sg., ove il poeta ricorda le due funzioni di Venere: astro del mattino e della sera.

(57) Non è infine probabilmente estraneo alla menzione di Venere il fatto che, come si è detto, per Manilio quel pianeta è più vicino al sole di quanto non lo sia Mercurio.

(58) Al v. 813 e al v. 816, come ricorda Housman, *ed. cit., ad loc.* Lo stesso studioso riporta negli *Addenda* (*ed. an. cit.*, vol. II 134) ulteriori testimonianze della rara visibilità di Mercurio.

(59) Non è d'altra parte difficile pensare che *nitent* sia facile errore dovuto alla menzione di Venere, astro luminoso per eccellenza.

(60) Cambridge, 1932. In questa nuova edizione lo studioso torna frequentemente alla lezione dei codici, rinunciando a emendamenti spesso da lui stesso proposti – a costo di cambiare in peggio – a causa dell'assenza di note esplicative, e del diverso pubblico cui l'opera è destinata (cfr. Pref.,V). Si tratta certo di un criterio abbastanza discutibile, ove si sia convinti della fondatezza dei propri interventi, naturalmente.

illic sera rubens accendit lumina Vesper.

L'immagine sarebbe riproposta da Manilio in questi termini (v. 872 sg.):

*et Venus, accenso cum ducit vespere noctem
sera nitens.*

Per Virgilio è *Vesper* che accende *sera lumina*, per Manilio è *Venus*, che, acceso il vespro, si appresta a condurre avanti la notte, e a Venere verrebbe attribuito *sera*, riproducendo un nesso assai vicino al virgiliano *sera rubens* (61). A questo proposito si può poi aggiungere, ancora a suffragio della ricostruzione housmaniana (62) del v. 873, la considerazione, di cui lo studioso non aveva tenuto conto, che l'aggettivo *serus* è attribuito a *Vesper* in un altro passo, sempre del I libro delle *Georgiche* – in un luogo, come si vedrà anche qui oltre, particolarmente presente alla memoria maniliana – ove, a proposito dei segni meteorologici offerti dal sole, Virgilio dice (v. 461):

... quid vesper serus vehat...

utilizzando un'espressione, attestata anche nel titolo di una *Menippea* di Varrone (*Nescis quid vesper serus vehat*) (63), che richiama un noto proverbio sull'instabilità della sorte, così esposto, ad esempio, da Livio (45.8.6): *Ideo in secundis rebus nihil in quemquam superbe ac violenter*

(61) L'esegesi vulgata presso traduttori e commentatori delle *Georgiche* considera *sera* come attributo di *lumina* (cfr. anche la recentissima voce *serus* in *EV IV* 804, a cura di Paola Radici Colace) e verso tale interpretazione indirizza la struttura stessa del verso: cfr. il commento di R. F. Thomas, Cambridge 1988, *ad loc.*; controversa è invece la precisa individuazione dei *lumina* stessi: se cioè si tratti della luce del tramonto, della luce dello stesso *Vesper*, della luce degli astri, o delle luci che gli uomini accendono sulla terra (sulla questione si veda il commento di Conington - Nettleship, London 1898⁵, *ad loc.*, e quello di W. Richter, München 1957, *ad loc.*; per *rubens* cfr. anche la voce *ruber* in *EV IV* 589 sg., a cura di Elena Giannarelli). Il v. 872 di Manilio sembra quasi voler essere glossa al passo di Virgilio (si noti che già nel verso precedente vi è una ripresa dalle *Georgiche*, cfr. qui sopra, n. 49), interpretato nel senso che si tratti della luce del tramonto, o forse dell'astro della sera, che si accende; relativamente poi al virgiliano *sera*, credo non si possa escludere in assoluto che Manilio abbia potuto vedervi il valore avverbiale con cui è usato, sempre con un participio, in un altro luogo delle *Georgiche*, 4.122 sg.: *nec sera comantem / narcissum* (esempi analoghi in Thomas, *op. cit.*, *ad loc.*). Sulla base di quanto si dirà qui oltre, a proposito del nesso *Vesper serus*, credo però che la ripresa di *sera* restituita nel verso maniliano sia probabilmente da intendere come attributo di *Venus*.

(62) Negli *Addenda* (ed. an. cit., vol. II 134) Housman rileva che, analogamente, in Verg., *Georg.* 3.467 il codice R ha *saepe* anziché *serae*.

(63) Cfr. Gell. 13.11.1 *Lepidissimus liber est M. Varronis ex satiris Menippeis, qui inscribitur: nescis, quid vesper serus vehat, in quo disserit de apto conviviarum numero deque ipsius convivii habitu cultuque*. In Gell. 1.22.4 e Macr., *Sat.* 1.7.12 e 2.8.2 sg. il titolo della satira è invece *Nescis quid vesper vehat*. Cfr. M. Terentii Varronis *Saturarum Menippearum Fragmenta*, ed. R. Astbury, Leipzig 1985, fr. 333 sgg.

consulere decet nec praesenti credere fortunae, cum, quid vesper ferat, incertum sit (64).

L'epiteto *sera*, attribuito a Venere, considerata nella sua funzione di *Vesper*, potrebbe esser facilmente stato influenzato anche dalla presenza alla mente del poeta del vecchio adagio, rientrando nella problematica a lui più familiare, quella della sorte, e dal richiamo che ne aveva fatto Virgilio, usando, come Varrone, la formula probabilmente originaria, che guardava alla fine estrema della giornata.

E si può infine notare che, volendo sottolineare la particolare luminosità di Venere al tramonto, *sera* è quanto mai appropriato, poiché ovviamente l'astro è più visibile quanto più è attenuata la luce del sole al tramonto.

Mi sembra quindi che, nella necessità di intervenire sul testo, *sera nitens* (65) sia miglior partito che non il bentleiano *saepe latent*, che costituirebbe solo una ridondante ripetizione.

Da quanto si è venuti sin qui esponendo risulta, credo, che la trattazione di Manilio, paragonabile, come si è più volte sottolineato, solo alla breve sintesi pliniana, e che si distacca da un lato dalle esposizioni della dottrina pitagorica – la quale però, si noti, non troverà posto nella dossografia senecana – dall'altro, ciò che in effetti più stupisce, anche dalle teorie caldee esposte da Seneca, sembra rispecchiare un adattamento dell'ipotesi pitagorica alla teoria radiosolare, tanto in voga nella Roma augustea da oscurare ben più approfondite e scientificamente evolute dottrine relative ai moti planetari. Più difficile è dire quanto sia dovuto alla personale rivisitazione poetica maniliana, non sempre aliena, come è noto, da errori o interpretazioni arbitrarie, anche se si deve tener conto che la critica, per mancanza di approfondimento delle singole questioni, tende ad attribuirne al poeta anche più del giusto.

3. Resta a questo punto da affrontare un altro spinoso problema: quello dell'esposizione dell'ultima possibile spiegazione della natura delle comete, cui Manilio dedica appena due versi (v. 874 sg.):

*seu deus instantis fati miseratus in orbem
signa per affectus caelique* (66) *incendia mittit.*

(64) Cfr. anche Amm. 26.8.13 *ignorans quod quivis beatus versa rota fortunae ante vesperum potest esse miserrimus*. Si veda A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1980, 369.

(65) Un'altra soluzione possibile sarebbe *saepe nitens*, che limiterebbe a Venere la caratteristica di risplendere frequentemente nel cielo, ma ritengo che, per le ragioni suddette, *sera* sia più seducente.

(66) Cfr. Housman, *ed. maior cit.*, *ad loc.*: “caeli ἀπὸ κοινοῦ, per caeli affectus incendiaque”; Breiter, *Komm. cit.*, *ad loc.*: “affectus caeli = Erscheinungen am Himmel”; van Wageningen, *comm. cit.*, *ad loc.*: “affectus caeli: affectiones, vicissitudines, mutatio-

Tali versi hanno posto in un certo imbarazzo editori e studiosi: il Breiter afferma (67): "Wie oben bei der Milchstrasse, so macht hier die Ansicht den Schluss, welche auf Wissenschaftlichkeit den geringsten Anspruch hat; aber sie gibt Anlass zu einer glänzenden Digression bis zum Schlusse des Buches" (68). Il van Wageningen (69) pensa ad una fonte stoica, rimandando all'opinione di E. Mueller, che, nella sua dissertazione *De Posidonio Manilii auctore* (70), affermava (71): "Tertiam denique, qua Manilius cometas a diis mitti statuit, ut hominibus rerum futurarum praesagia darent, Malchinus (72) philosopho ulli ut stultam et vulgarem vindicare dubitavit. Equidem contenderim illam rationem, quae non de origine, sed de fine cometarum est, poetam a Posidonio ipso accepisse, qui quantopere superstitioni indulserit, satis constat." Housman, più semplicemente, si limita ad ignorare il problema. L'ipotesi posidoniana è stata poi ripresa dal Blum (73), che cerca di meglio circostanziarla, pensando ad una derivazione mediata attraverso un compendio, che avrebbe attinto non agli scritti di meteorologia del filosofo, ma, più probabilmente, al $\kappa\epsilon\rho\acute{\iota}$ $\mu\omicron\nu\nu\tau\iota\kappa\eta\varsigma$. In realtà però lo studioso, che si inserisce nella ben nota tendenza panposidoniana dell'epoca (74), non apporta alcun elemento preciso, ma si basa solo su di un criterio di generica verisimiglianza (75).

Alla questione accenna poi brevemente il Lühr (76), che, dopo aver ri-

nes", che mi pare interpretazione migliore di quella di Breiter. Cfr. 4.835 *timuitque incendia caelum*, a proposito della caduta di Fetonte, da taluni assimilato ad una cometa (vedi Gundel, s.v. *Kometen*, cit., 1152).

(67) *Komm. cit.*, ad loc.

(68) Affermazione ripresa dal Goold, nell'Intr. della sua ed. del 1977 cit., XXXVI.

(69) *Komm. cit.*, ad loc.

(70) Bornae 1901.

(71) P. 15.

(72) F. Malchin, *diss. cit.* 23: "Tertia denique opinio tam simplex est, ut inter philosophorum placita eam habendam esse non credam. Deos inflammare caelum, ut hominibus rerum futurarum signa praestarent, hoc fortasse ea aetas putabat, quae 'In speciem conversa operum ratione carebat' (v. 67), et quae minus a natura, quam superstitiose a dis ignium causam repetebat. Hanc rationem Manilius ideo addidisse videtur, ut commode ad significationes cometarum transire posset, de quibus vv. sqq. verba facit".

(73) *Diss. cit.* 30 sgg.

(74) Cfr. anche le osservazioni di Saleme, *op. cit.* 14, in proposito.

(75) Per le testimonianze relative al pensiero di Posidonio sulle comete si veda: Posidonius. I. *The Fragments*. Ed. by L. Edelstein and I. G. Kidd, Cambridge 1972, 122 sgg. Meno utile il lavoro del Theiler, ove sono riunite insieme le testimonianze relative ai *Meteorologica*: Poseidonios. *Die Fragmente*. Her. von W. T.: I. *Texte*, Berlin - New York 1982, 238 sgg.; II. *Erläuterungen*, 1982, ad loc. Cfr. anche M. Laffranque, *Poseidonios d'Apamée (Essai de mise au point)*, Paris 1964, 226 sg.

(76) F.-F. Lühr, *Ratio und Fatum. Dichtung und Lehre bei Manilius*, in. *Diss.* Berlin

cordato le opinioni di Malchin e di van Wageningen, conclude (77): "ich halte es für durchaus möglich, dass hier der für uns fast nicht mehr fassbare Überlieferungsstrang der volkstümlichen Literatur mit seinen Anschwemmungen von Aberglauben, Magie etc. einsetzen könnte". Sempre secondo lo studioso (78), con cui concorda anche il Reeh (79), Manilio esporrebbe per ultima la spiegazione che preferisce (80), come si evincerebbe dal v. 876:

numquam futtilibus excaudit ignibus aether.

Si è voluto dunque vedere in questi versi affermazioni che niente hanno di scientifico: essi rispecchierebbero semplice folclore popolare, o al massimo una sorta di digressione, di fonte stoica, e, più precisamente, posidoniana, ove il poeta tratterebbe non già della natura delle comete, ma del loro scopo. Questa linea esegetica è senza dubbio stata favorita dalla lunga dissertazione che subito segue, e che conclude il libro, ove vengono descritti, come si è accennato, gli effetti devastanti delle apparizioni di comete, sottolineati da versi che insistono sul tema (892 sgg.):

*talia significant lucentes saepe cometae:
funera cum facibus veniunt, terrisque minantur
ardentis sine fine rogos, cum mundus et ipsa
aegrotet natura hominum sortita sepulcrum.
quin et bella canunt ignes subitosque tumultus
et clandestinis surgentia fraudibus arma,
externas modo per gentes...*

e ancora (v. 906 sg.):

*civilis etiam motus cognataque bella
significant...*

Non si è però tenuto conto – o lo si è comunque sottovalutato – del fatto che i due versi sono innegabilmente presentati come terza ipotesi, alternativa alle altre, sulla natura e sull'origine delle comete: come si è visto infatti, al v. 865 il poeta introduce con *sive* la breve ricapitolazione della prima ipotesi, cui segue, introdotta da *sive* al v. 867, l'esposizione della seconda, e infine,

1969, 58 sg.

(77) *Ibid.* 58 n. 6.

(78) *Ibid.* 59. Dello stesso Lühr si veda anche il più recente articolo, *Kometen und Pest. Exegetisches zu Manilius 1, 874-895*, "WSt" n. F. 7, 1973, 113 sgg., ove afferma (114 n. 6): "Die Herkunft dieser Doxa lässt sich nicht eindeutig klären".

(79) A. Reeh, *Interpretationen zu den Astronomica des Manilius*, Marburg/Lahn 1973, 138; cfr anche 137 e n. 1, ove lo studioso pensa a dottrina stoica.

(80) Cfr. anche Blum, *diss. cit.* 32 sg. Sulla questione si veda anche M. Pauer, *Zur Frage der Datierung des astrologischen Lehrgedichtes des Manilius*, in: *Diss. München* 1951, 130 sgg. Non mi è stato possibile consultare G. Härke, *Studien zur Exkurstechnik im römischen Lehrgedicht*, *Diss. Freiburg* 1936, cui Pauer e Lühr, *diss. cit.*, fanno riferimento.

introdotta con *seu* al v. 874, la terza ed ultima possibilità, seguita dal v. 876 (*numquam futilibus excanduit ignibus aether*), che introduce la sezione finale, ma conclude anche la dossografia (81): quale che sia la natura delle comete, siano esse fenomeni atmosferici, siano astri, siano segnali che la divinità pietosa invia agli uomini al momento opportuno, mai le comete brillarono invano (82).

Quest'ultima affermazione, suffragata dai vari esempi che seguono, non è affatto incompatibile con le prime due ipotesi sulla natura delle comete: esse infatti, o meglio le loro apparizioni, possono essere segno, ma forse anche addirittura causa (83), di sventura, sia nel caso che siano fenomeni meteorologici, sia nel caso che siano astri, come tutti gli altri, il cui influsso sul destino dell'umanità costituisce appunto l'argomento degli *Astronomica*(84): il v. 876 dunque riassume tutte e tre le ipotesi, e serve da cerniera tra la dossografia e l'esemplificazione dei tragici eventi che seguono l'apparizione di comete, riprendendo infine il v. 816, che, nell'introduzione all'intera trattazione, sottolineava, come si è visto, che tali apparizioni furono sempre *vi-ste per ingentis motus*.

Quanto ai vv. 874-75, si è evidenziato, sulla base della struttura dell'intera trattazione, che in essi non può che essere esposta la terza ipotesi sulla natura delle comete: è però innegabile che ad una lettura superficiale si possa aver l'impressione che il poeta stia trattando piuttosto del fine di quelle apparizioni, e non già delle loro cause, e infatti in tal senso il passo è stato,

(81) Cfr. anche le considerazioni del Blum, *diss. cit.* 32 sg., secondo cui però il v. 876 costituirebbe sì l'apodosi corrispondente alle tre ipotesi formulate: "aber Wahrheit ist dem Gedanken nach diese Apodosis der ganzen Partie nur eine Ausführung der letzten Doxa vv. 874-75".

(82) Sul valore quasi proverbiale di queste parole cfr. Gundel, *s.v. Kometen, cit.*, 1149.

(83) Interessante in proposito la polemica di Plin., *Nat. hist.* 2. 97 (si veda Beaujeu, *ed. cit., ad loc.*)

(84) Tutto questo è dimostrato, tra l'altro, dal fatto che i Caldei, che innegabilmente credevano nel legame tra apparizioni di comete ed eventi terrestri, erano divisi tra le due diverse ipotesi, come ci testimonia Seneca, nella sua già tante volte ricordata dossografia, ove, accanto alle ipotesi di Artemidoro e Apollonio, riporta (*Nat. quaest.* 7.4 sgg.) anche quella di Epigene, un altro discepolo dei Caldei, secondo cui le comete erano appunto fenomeni meteorologici. Ma soprattutto si può aggiungere che Posidonio seguiva, almeno nei tratti essenziali, l'ipotesi aristotelica (cfr. la bibliogr. *cit.*, e in particolare Gundel, *s.v. Kometen, cit.*, 1166 sg.). Si potrebbero infine ricordare numerosi esempi di comete/meteorite o di comete/astri collegati con eventi terrestri, per lo più catastofici (si veda Gundel, *ibid., passim*, soprattutto 1153 sgg. e 1182 sgg., ove è riportato l'elenco di tali apparizioni nell'antichità). Sull'argomentazione di Seneca (*Nat. quaest.* 7.28.1 sgg.), secondo cui le comete, per fornire previsioni meteorologiche a lunga scadenza, devono essere astri veri e propri, si veda Setaioli, *op. cit.* 429.

come si è visto, interpretato. Il problema è che ci troviamo in effetti di fronte ad un completo capovolgimento del rapporto comunemente intercorrente tra astrologia e astronomia (85). È ben vero che in quest'epoca è assai difficile operare una distinzione tra le due (86), che vengono a costituire due facce di una medesima realtà, ma è altrettanto vero che l'astrologia si basa sulle acquisizioni dell'astronomia, scegliendo magari di volta in volta tra varie teorie quella che meglio si presta ai suoi scopi, ma sempre innestando la teoria degli influssi astrali sui dati scientifici che descrivono la realtà oggettiva e immutabile degli astri e dei loro movimenti. Nel nostro passo si assiste invece, come dicevo, ad un ribaltamento della situazione, per cui l'astrologia diventa talmente prevalente da far accettare la possibilità che si verifichino fenomeni celesti, ancorché straordinari, come appunto l'apparizione di comete, solo per segnalare all'umanità sciagure imminenti: è vero dunque che Manilio sta qui trattando dello scopo di queste apparizioni, ma è altrettanto vero che si tratta di uno scopo che si identifica con la causa, costituendo dunque, come si diceva, la terza spiegazione possibile della natura delle comete: quella di segnali inviati all'uomo da una divinità pietosa.

Se tale interpretazione è giusta, si tratta evidentemente di un passo di grande interesse, non solo per la retta comprensione del pensiero maniliano, ma anche perché costituisce un affascinante capitolo della storia dell'astrologia antica. Che d'altra parte la questione vada vista in questa più vasta prospettiva, e non si tratti di una estemporanea affermazione maniliana, lo dimostra a mio avviso il confronto con un luogo del *Corpus Hermeticum*, che si presenta come parallelo al nostro (87). Il lungo discorso di Hermes a

(85) Parlo di astronomia perché ritengo, sulla base del confronto che si vedrà qui subito oltre, che in questa ipotesi, come nella precedente, le comete abbiano per Manilio un carattere di corpi celesti perenni. Non mi pare si possa pensare a fenomeni, magari di tipo meteorologico, provocati di volta in volta dalla divinità (su questa problematica si veda Cic., *Div.* 1.12 e 1.118 sgg. e le osservazioni del Timpanaro in: Marco Tullio Cicerone, *Della divinazione*, a cura di S. T., Milano 1988, *ad loc.*): in tal caso ci troveremmo di fronte all'alternativa postasi secondo Seneca a coloro che, ignorando la natura delle comete, ne sono spaventati (*Nat. quaest.* 7.1.5): *Non enim desunt qui terreant, qui significationes eius graves praediciunt. Sciscitantur itaque et cognoscere volunt prodigium sit an sidus.* Tale alternativa, non presente, ovviamente, nelle altre dossografie scientifiche sulla natura delle comete, finirebbe appunto con l'identificarsi con le spiegazioni proposte, come si è visto, da alcuni studiosi, secondo cui si tratterebbe in questo caso solo di credenze popolari, che Manilio mescolerebbe alle spiegazioni scientifiche.

(86) Tranne ovviamente nel caso di autori che non condividono la fede astrologica, anche se talora utilizzano loro malgrado un linguaggio che si colora di astrologia.

(87) Il confronto è presente in Giuliana Vallauri, *Gli Astronomica di Manilio e le fonti ermetiche*, "RFIC" 82, 1954, 133 sgg., a p. 157, che si limita però a segnalare: "i due autori concordano altresì nella descrizione delle comete"; Gundel invece, *s.v. Kometen*, *cit.*, 1172, accosta il luogo del *CH* al v. 868 di Manilio, nonché a Sen., *Nat. quaest.*

Tat (88), che costituisce una interessante esposizione relativa alle entità che popolano il cielo, e in particolare ai decani, e al loro influsso sulla terra, tratta fra l'altro delle comete (89), dedicandovi l'intero § 16: ἕτερόν ἐστι γένος, ὃ Τάτ, τὸ τῶν καλουμένων κομητῶν, κατὰ καιρὸν ἐπιφανομένων καὶ πάλιν μετὰ χρόνον ὀλίγον ἀφανῶν γινομένων, μήτε ἀνατελλόντων μήτε δυνόντων μήτε διαλυομένων, οἵτινες φανεροὶ ἄγγελοι καὶ κήρυκες καθολικῶν ἀποτελεσμάτων γίνονται μελλόντων ἔσεσθαι· οὔτοι δὲ τὸν τόπον ἔχουσιν ὑπὸ τὸν κύκλον τὸν τοῦ ἡλίου. ἐπὰν οὖν μέλλῃ τι τῷ κόσμῳ συμβαίνειν, οὔτοι φαίνονται (καὶ) φανέντες ὀλίγας ἡμέρας πάλιν ὑπὸ τὸν κύκλον ἐλθόντες τοῦ ἡλίου ἀφανεῖς μένουσιν, ἐν τῷ ἀπηλιώτῃ φανέντες (ἄλλοι), ἄλλοι δὲ ἐν τῷ βορρᾷ, ἄλλοι δὲ ἐν τῷ λιβί, ἄλλοι δὲ ἐν τῷ νότῳ· μάντις δὲ τούτους προσηγορεύσαμεν.

Si tratta di un passo assai interessante, cui purtroppo Festugière (90) non riserva pressoché alcun commento – dedicando tutta la sua attenzione alla parte del trattato relativa ai decani – e che necessiterebbe invece di una accurata esegesi. Quello che è evidente però è che le comete, esplicitamente differenziate, come si è detto, dalle meteore – effimere e di nessuna utilità – sono considerate corpi perenni (91), che si trovano ὑπὸ τὸν κύκλον τὸν τοῦ ἡλίου, e i cui movimenti sono spiegati non già con motivazioni astronomiche, ma esclusivamente con motivazioni astrologiche: le comete escono dal luogo ove abitualmente si trovano solo quando stanno per verificarsi eventi di portata universale, di cui esse sono messaggere. Si ha qui un evidente ribaltamento dell'esposizione tradizionale, secondo cui i corpi celesti percorrono le loro orbite secondo leggi immutabili, determinando così il destino dell'umanità: al contrario si tratta in questo caso di corpi, i movimenti – e probabilmente addirittura la stessa esistenza – dei quali sono finalizzati unicamente a servire da ambasciatori di ciò che sta per avvenire.

7.17.2 sgg.; Plin., *Nat. hist.* 2.94 e soprattutto Diod. 15.50 (cui rimanda anche *ibid.* 1155), a proposito della pratica astrologica basata sulle apparizioni delle comete, considerate astri, anche se non sempre visibili: si tratta però di testimonianze assai diverse tra loro.

(88) Stob. 1.21.9, I p. 189 W. = *Excerptum* VI Festugière, Tome III 34 sgg.

(89) Distinguendole chiaramente dalle meteore, di breve durata, che si trovano al di sotto della luna, e sono dovute ad esalazioni terrestri: *ibid.* 15.

(90) *Ad loc.*, 43. Si veda anche l'introd. LIX sg. e, dello stesso autore, *La révélation d'Hermès Trismégiste*, vol. I: *L'astrologie et les sciences occultes*, Paris 1950³ (rist. an. Paris 1981), 82 e 118 sgg. Secondo il Bouché-Leclercq, *op. cit.* 357 sg., la teoria qui esposta risalirebbe alla dottrina etrusca: cfr. però Gundel, *s.v. Kometen, cit.*, 1154. Lo stesso Gundel, *ibid.* 1155, pensa invece a dottrina babilonese.

(91) Si noti μήτε διαλυομένων, laddove, al contrario, διαλυομένους erano le meteore al § 15.

Questa funzione di messaggeri attribuita alle comete dal *Trismegistos* mi pare corrispondere assai da vicino a quella di segnali attribuita ad esse da Manilio, la cui esposizione contiene lo stesso concetto fondamentale, e direi rivoluzionario, in quanto, come ho già detto, pone l'astronomia al servizio dell'astrologia.

Certo, l'esposizione di Manilio è indubbiamente assai più stringata di quella dell'anonimo autore ermetico, che spiega che i messaggeri celesti sono corpi non effimeri, ma perenni, e indica il luogo dove hanno la loro abituale dimora: essi si trovano ὑπὸ τὸν κύκλον τὸν τοῦ ἡλίου. Un'espressione, quest'ultima, piuttosto ambigua: il confronto con il §3, ove ὑπὸ τὸν κύκλον τοῦ σώματος τούτου è detto per precisare la posizione dei decani, che si trovano al di sotto del cerchio (o sfera) esterno, che racchiude tutto l'universo, fa pensare che anche nel nostro caso si tratti di un'immagine analoga, e che quindi si intenda dire che le comete si trovano al di sotto della sfera del sole, con una visione simile a quella espressa da Manilio nei vv. 867-873, che si sono esaminati. Il fatto però che si dica che le comete, dopo la loro apparizione, ritornano dietro il cerchio del sole, nascondendosi, fa pensare non già alla sfera del sole, ma proprio al disco solare: anche in questo caso comunque si resterebbe nello stesso ambito astronomico, poiché, come si è visto, anche nei versi maniliani le comete sono invisibili quando si trovano vicino al sole e si rendono visibili solo quando se ne allontanano.

La trattazione del *CH* appare dunque quasi una contaminazione della seconda e della terza alternativa previste da Manilio, che si sono esaminate: le comete infatti sono corpi perenni, che si trovano nelle vicinanze del sole, come nella seconda ipotesi, ma i loro movimenti sono dovuti, anziché all'attrazione esercitata dai raggi del sole, alla necessità di annunciare eventi di portata universale (92), e qui la corrispondenza è invece con l'ultima alternativa considerata da Manilio.

Credo si possa a questo punto concludere che, per quanto riguarda l'inversione del rapporto astronomia/astrologia le due testimonianze si confermano e si rafforzano a vicenda, come espressioni di una precisa tendenza, appartenente probabilmente ad un medesimo ambito culturale (93).

(92) Il che è naturalmente assai diverso dal dire che leggi eterne hanno predisposto che ad ogni apparizione di cometa, dovuta a particolari condizioni fisico-geometriche, corrisponda un certo tipo di eventi.

(93) Si può aggiungere che forse non è solo una coincidenza il fatto che in Manilio l'ipotesi comete/segni sia esposta subito dopo quella comete/astri vicini al sole, che, come si è visto costituisce, per quanto riguarda la regione celeste ove esse si trovano, il presupposto astronomico delle comete/messaggeri del discorso a Tat. Per quanto riguarda poi la tendenza, di cui si è detto, ad invertire il rapporto tra astrologia ed astronomia si può ricordare anche un altro testo che presenta interessanti affinità con i nostri passi:

Che d'altra parte vi sia una affinità di alcuni passi degli *Astronomica* con affermazioni presenti nel *CH* è stato ripetutamente sottolineato dalla critica (94). Si tratta di una tematica tanto affascinante quanto ardua da delineare, sia nei particolari sia, e ancor più, in generale, poiché, se da un lato le convergenze sono state sottolineate con confronti spesso persuasivi, dall'altro non possono essere ignorate le profonde divergenze (95) tra la visione generale maniliana, che si colora di toni illuministici nella sua esaltazione della *ratio* umana, per la quale la natura, e quindi la divinità che con essa si identifica, non dovrà, sia pure alla fine di un faticoso processo conoscitivo, avere alcun mistero, e la dottrina ermetica che è, come sottolinea giustamente il Salemme (96), una *gnosi* autentica, e comporta quindi una rivelazione da parte di una divinità trascendente. Si deve poi considerare che gli scritti ermetici costituiscono un *corpus* tutt'altro che omogeneo, in cui si riscontrano concezioni oscillanti anche relativamente ad aspetti fondamentali: particolarmente significativo per il confronto con Manilio sarà quindi, come è ovvio, il filone astrologico dell'ermetismo, in cui, come ha ben evidenziato Festugière (97), manca completamente la componente salvifica, laddove si occupa esclusivamente del destino terreno dell'uomo, cui gli *Astronomica* sono dedicati, come è noto, pressoché interamente.

Ciò premesso, credo che le indubbe convergenze tra il poema maniliano e gli scritti ermetici, che non possono essere sottovalutate, andranno attribuite ad un retroterra culturale comune (98) e, nel nostro caso, si potrebbe

l'Hermippus (Anonymi Christiani *Hermippus. De astrologia dialogus*, edd. G. Kroll et P. Vierek, Lipsiae 1895): si veda 2.83-90, e anche 1.49, e le considerazioni di Bouché-Leclercq, *op. cit.* 348 sg. Trattandosi però di un autore cristiano il confronto deve essere trattato con maggiore cautela.

(94) *L'art. cit.* della Vallauri è stato seguito da altri studi specifici: Maria Valvo, *Considerazioni su Manilio e l'ermetismo*, "Sic. Gymn." 9, 1956, 108 sgg.; ead., *Tu princeps auctorque sacri, Cyllenie, tanti... La rivincita dell'uomo maniliano nel segno di Hermes*, "Sileno" 4, 1978, 111 sgg. Punti di contatto sono sottolineati in vari altri studi, tra cui - oltre a Festugière, *La Rév.*, vol. I *cit.*, 103, 325, 360 sg. - cfr. ad es., Elisa Romano, *Teoria del progresso ed età dell'oro in Manilio (I, 66-112)*, "RFIC" 107, 1979, 401 sgg.; E. Flores, *Dal fato alla storia: Manilio e la sacralità del potere augusteo fra poetica e ideologia*, "Vichiana" n. s. 11, 1982, 109 sgg.; e gli studi maniliani di Loretta Baldini Moscardi, tra cui il più recente: *Manilio e i poeti augustei: considerazioni sul proemio del II e del III libro degli 'Astronomica'*, in: AA. VV., *Munus amicitiae, cit.*, Parte I, Firenze 1986, 3 sgg.

(95) Come ha persuasivamente rilevato il Salemme, *op. cit.* 21 sgg. e 161 sg.

(96) *Ibid.* 24. Si veda Festugière, *La Rév., cit.*, soprattutto IV: *Le dieu inconnu et la gnose*, Paris 1954³ (rist. an., Paris 1981).

(97) *La rév.*, vol. I *cit.*, 122 sg.

(98) Non si deve del resto dimenticare che gli scritti ermetici che ci sono giunti appartengono ad epoca ben posteriore a Manilio (per uno *status quaestionis* bibliografico

forse pensare che Manilio abbia attinto la sua notizia sulle comete ad una fonte di astrologia egizia: su questa via è inevitabile venga in mente il manuale di Nechepso e Petosiride, che molto probabilmente fu utilizzato dal poeta degli *Astronomica*, e che doveva trattare largamente delle comete, tanto da essere considerato la fonte cui attingono, più o meno direttamente, le varie trattazioni antiche della materia, sia per quanto riguarda le classificazioni dei vari tipi di comete, sia i loro precisi influssi astrologici (99). Si tratta di un'ipotesi plausibile, ma da considerare con estrema cautela, data la stringatezza dell'affermazione maniliana, e l'assenza di luoghi che possano considerarsi paralleli nelle varie dissertazioni sugli astri chiamati che da quel manuale deriverebbero.

Più interessante mi sembra invece proporre ancora qualche considerazione relativamente ai due versi maniliani, che si sono rivelati così significativi. Un elemento che un lettore attento degli *Astronomica* non può non notare è l'attribuzione alla divinità di un atteggiamento di misericordia nei confronti degli uomini sui quali incombe un destino tragico: si tratta infatti di un elemento che non ricorre altrove in un poema come quello maniliano, tutto volto all'esaltazione della conoscenza, da parte dell'uomo, del cielo e degli astri, e conseguentemente del fato, che ineluttabilmente essi determinano, e in cui non sembra esservi spazio per una divinità pietosa, come lo Zeus arateo, che aveva posto i segni in cielo per venire incontro alle dure necessità della vita quotidiana di una umanità sofferente. Se dunque in generale l'atteggiamento pietoso mi pare estraneo alla divinità maniliana (100), si deve poi aggiungere che tutto il contesto, sottolineato dalla scelta del termine *signa*, evidenzia che le comete, in questa ipotesi, non sono la causa delle sventure che incombono, ma sono soltanto il segnale di ciò che sta per accadere (101): si pone quindi la questione – alla soluzione della quale non sem-

sull'ermetismo si veda A. González Bianco, *Hermetism. A Bibliographical Approach*, 'ANRW' II 17.4.2240 sgg.). Ad un terreno culturale comune pensa del resto anche il Salemme: si veda *op. cit.* 23: "la convergenza tra Manilio e l'ermetismo avviene spesso su un terreno culturale comune a entrambi", anche se, come si è detto, allo studioso preme soprattutto sottolineare le differenze. Cfr. anche C. Moreschini, *Note di lettura da Manilio e Prudenzio*, in: *Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*, Roma 1979, 645 sgg., a p. 646 e n. 5.

(99) Si veda: *Nechepsonis et Petosiridis fragmenta magica*. Ed. E. Riess, "Philologus" suppl. VI 1, 1892, 325 sgg., a 342-351; e gli studi di Hartmann, *diss. cit.*, 31 sgg.; Gundel, *s.v. Kometen, cit.*, 1156 sgg; e infine J. Soubiran, Aviénus, *Les Phénomènes d'Aratos*, Paris 1981, 301, n. 13.

(100) Secondo W. Bühler (*Maniliana*, "Hermes" 87, 1959, 475 sgg., a p. 488), *miseratus* sarebbe reminiscenza di Verg., *Georg.* 1.466, ma si veda anche qui oltre, nn. 104 e 112.

(101) Si tratta dunque di "soft astrology", secondo la distinzione di A. A. Long,

bra soccorrere il passo del discorso a Tat, che mi pare espresso negli stessi termini – se si tratti del segnale di un evento comunque ineluttabile, o se vi sia qualche spazio per una utilizzazione pratica di questo segnale (102). Per la prima ipotesi farebbe propendere la concezione generale che sta alla base di tutto il poema maniliano, per cui il vertice più alto cui l'uomo può arrivare è la conoscenza del fato, conoscenza vista come un bene per se stessa, senza alcun fine pratico (103). All'ipotesi alternativa fanno invece pensare sia l'atteggiamento pietoso della divinità, che si colora di toni aratei (104), sia la dolorosa affermazione che il poeta farà più avanti, dopo aver parlato delle guerre esterne e della ferita, ancora sanguinante, della *clades Variana*, allorché (v. 901 sgg.):

*arserunt toto passim minitantia mundo
lumina, et ipsa tulit bellum natura per ignes
opposuitque suas vires finemque minata est.*

Dopo aver descritto dunque la partecipazione della natura a quel disastroso evento, prima di passare a trattare delle guerre civili, anch'esse preannunciate dall'apparizione di comete, il poeta esce in questa dolorosa esclamazione (v. 904 sg.):

Astrology: arguments pro et contra, in: *Science and Speculation, Studies in Hellenistic theory and practice*. Ed. by J. Barnes, J. Brunschwig, M. Burnyeat, M. Schofield, Cambridge - Paris 1982.

(102) A proposito di questi versi afferma la Valvo (*Considerazioni*, cit. 109 sgg.; cfr. anche Liuzzi, *ed. cit.*, *ad loc.*): “Si apre dunque, dinanzi agli occhi di chi ascolta il poeta, uno spiraglio di luce, la speranza che questa potenza Divina, padrona inflessibile delle sorti, attraverso i moti astrali, abbia lasciato alle creature umane una qualche libertà”. Secondo la studiosa però tale libertà, che costituirebbe (*ibid.*) “la più alta ragione d'essere del magistero maniliano” consisterebbe (*ibid.* 114) nell'esser la ragione “superiore persino al fato”, attraverso la conoscenza: anche nei nostri versi non si tratterebbe dunque – almeno questo sembra il pensiero della Valvo – di un avvertimento con funzioni pratiche. Analogamente anche il Lühr, *art. cit.* 114: “Zwar sind die Unglücksfälle nicht vermeidbar, aber die Einsicht in die fatalistische Ordnung des Kosmos führt zur Erlösung, zu Apathie und Ataraxie”.

(103) È esclusa infatti per Manilio l'utilizzazione della previsione ai fini di una qualche prevenzione: di questa problematica ho trattato in: *Orazio, Manilio e l'ora della morte*, “A.&R.” n. s. 32, 1987, 19 sgg. Sulle gravi questioni teoriche sollevate dal problema del “prevedere per provvedere” si veda anche il mio studio *Necessità e libertà nel Somnium Scipionis: la morte dell'Emiliano*, “A.&R.” n. s. 29, 1984, 17 sgg., con la bibliogr. cit. e Long, *art. cit.* Più in generale si può proficuamente consultare A. Magris, *L'idea di destino nel pensiero antico*, Udine 1984, 481 sgg.

(104) Cfr. il prologo dei *Phaenomena*, in particolare v. 5 sgg., e la ripresa nel prologo delle *Georgiche*, ove, come ha evidenziato G. Wissowa (*Das Prooemium von Virgils Georgica*, “Hermes” 52, 1917, 92 sgg., a p. 103), Virgilio attribuisce ad Ottaviano le caratteristiche dello Zeus arateo, dicendo tra l'altro (v. 41): *ignarosque viae mecum miseratus agrestis*.

*ne mirere gravis rerumque hominumque ruinas,
saepe domi culpa est: nescimus credere caelo.*

Si tratta di una smagliatura nel sistema esposto lungo tutto il poema (105), in cui non vi è, come si è detto, alcuno spazio per una utilizzazione pratica della previsione, ma soprattutto, non vi è spazio per il libero arbitrio, e conseguentemente per colpa o merito (106), e si può anzi notare che quanto Manilio afferma nei versi che si sono appena citati è in evidente contraddizione con quanto egli stesso dirà più avanti, sempre a proposito delle guerre civili (107) (4.84 sg.):

*non nostrum (108) hoc bellum est; coguntur tanta moveri
inque suas ferri poenas lacerandaque membra.*

Credo sia quanto mai difficile, e probabilmente impossibile, stabilire le motivazioni che stanno alla base del rimprovero rivolto all'umanità nei versi che si sono visti, ma non è a mio avviso improbabile che ad esso non sia estraneo il fatto che l'apparizione delle comete, in quanto evento straordinario, possa essere un segnale, un avvertimento, utilizzabile anche al fine pratico di impedire l'evento minacciato, o almeno di ridurne gli effetti.

Se quest'ultima considerazione è vera, si potrebbe notare che il poeta, nel trattare delle comete come messaggere delle guerre civili, aveva in mente la terza ipotesi su quegli astri, preferendola quindi, implicitamente, alle altre due: a parte il fatto però che, come si è detto, il v. 876 deve riferirsi a tutta la dossografia, presentando in ogni caso le comete almeno come segno, se non causa, di sventure, si può forse aggiungere che la tragicità della tematica abbia fatto per un momento deviare il poeta dal disumano fatalismo che per tutto il resto dell'opera pone come un dogma irrinunciabile, e tale deviazione sarebbe stata favorita da una fonte che, parlando di una provvidenzialità

(105) Il Bühler, *art. cit.* 491 sg., nota la contraddizione con il fatalismo maniliano (come già il Pauer, *diss. cit.* 132 sgg.), ma chiama in causa le necessità pratiche dell'astrologia, senza considerare che queste non si pongono per Manilio, anche senza entrare in merito alla delicata questione dei rapporti, a livello teorico, tra fatalismo e astrologia. Ad una incongruenza inavvertita, dovuta ad una fonte, peraltro non precisata, pensa il Lühr, *Ratio cit.*, 59, n. 3 (dello stesso Lühr si veda anche *art. cit.* 114).

(106) Basti ricordare il passo più emblematico: 4.94 sgg.

(107) Per il ruolo di questo tema nell'opera di Manilio si veda l'importante studio di Loretta Baldini Moscardi, *Il poeta fra storia e ideologia: Manilio e le guerre civili* in: AA. VV., *Cultura e ideologia da Cicerone a Seneca*, Firenze 1981, 37 sgg. Per il riferimento alle guerre civili del succitato v. 905, *ibid.* 40 sg.

(108) Accolgo la lezione tradita *nostrum*, con Breiter, van Wageningen e Housman, *edd. citt.* Goold invece (*edd. citt.*) accoglie l'emendamento *hominum* del Bentley (su cui si veda Housman, *ed. maior, cit., ad loc.*), dimenticando addirittura di segnalare, nell'*ed. teubneriana cit.*, che si tratta di un emendamento (almeno secondo quanto si ricava dagli apparati critici delle *edd. citt.*). Su questo passo si veda anche qui oltre, n. 115.

pietosa della divinità, lasciava aperta la via ad ammettere la possibilità di un tentativo dall'alto per impedire la dissennata strage fraterna.

Tutto questo ci riporta appunto ad una fonte che ha probabilmente offerto non solo la spiegazione della natura delle comete, ma anche un contesto ideologico-religioso che si allontanava dalla concezione maniliana, ma che evidentemente ha per un momento prevalso, toccando in profondità l'animo turbato del poeta, e che ci riporta di nuovo ad un terreno culturale assimilabile ad affermazioni ermetiche: non a caso il v. 905 è stato posto a confronto (109) con *CH* 11.21, I 156 Nock - Fest.: ἡ γὰρ τελεία κακία, τὸ ἀγνοεῖν τὸ θεῖον; anche se si deve notare che Manilio sottolinea non tanto l'ignoranza quanto l'incapacità, colpevole, a *credere* al cielo e ai suoi avvertimenti, tornando così, in ultima analisi, alla continuamente ribadita difficoltà di superare gli ostacoli lungo la via che porta alla conoscenza perfetta (110), via per la quale il poeta non si stanca di guidare il lettore, infondendogli spesso fiducia e coraggio.

Tornando poi su quanto si è detto a proposito del tono arateo del v. 874 sg., si deve aggiungere che esso è forse in parte dovuto alla mediazione letteraria del I libro delle *Georgiche* (111) – come è noto, largamente presente in questo primo libro degli *Astronomica*, e in particolare nel finale (112) – ma può essere suggestivo ricordare che la concezione aratea di uno Zeus pietoso, che pone i segni in cielo per soccorrere gli uomini suoi figli, è attentamente considerata dal Festugièr (113), nella sua indagine volta a rintracciare i precedenti degli elementi essenziali della divinità ermetica, il che sembra indirettamente confermare quanto si è sin qui tentato di ricostruire circa la natura della fonte maniliana.

Si è detto che il poeta è stato probabilmente indotto da questa fonte a in-

(109) Dalla Valvo, *Considerazioni*, cit., 108: il confronto è stato poi ripreso dal Lühr, *Ratio*, cit., 59 n. 3 e *art. cit.* 114 n. 8.

(110) Basterà ricordare 4.387 sgg.

(111) Ove la teologia aratea del segno aveva largo spazio, e ove la menzione delle comete (v. 487 sg.) era già collegata al tema delle guerre civili. Il poema arateo è d'altra parte spesso ripreso direttamente, come è ovvio data anche l'affinità dell'argomento, nel primo libro degli *Astronomica* (cfr. ad es. Elisa Romano, *Struttura degli Astronomica di Manilio*, Palermo 1979, 21 sgg.), ma non per quanto riguarda l'aspetto religioso, difficilmente compatibile con la dottrina astrologica.

(112) Sulla presenza del primo libro delle *Georgiche* nel primo libro degli *Astronomica* cfr. il mio studio *Virgilio, Manilio e Germanico: memoria poetica e ideologia imperiale* in: AA.VV., *Cultura e ideologia cit.*, 71 sgg., con la bibliogr. citata; per quanto riguarda in particolare il finale dei due libri si veda anche Bühler, *art. cit.* 487 sgg.; Baldini Moscadi, *Il poeta cit.*, 42; W. Hübner, *Manilius als Astrologe und Dichter*, 'ANRW' II 32.1, 126 sgg., a p. 250 sgg., con la bibliogr. citata.

(113) *La Rév.*, cit., II. *Le dieu cosmique*, Paris 1949 (rist. an. Paris 1981), 332 sgg.

troddurre nella sua opera quella che appare come un'incongruenza evidente: l'ammettere cioè che le comete possano essere segni utilizzabili in qualche modo dall'uomo per scongiurare la catastrofe imminente, o almeno, forse, per limitarne le conseguenze, e si è anche detto che a questa sua scelta può aver contribuito la drammaticità degli eventi descritti ed il carattere straordinario dei fenomeni in questione, nonché il modello letterario virgiliano. Credo però che tutto ciò non sia ancora sufficiente, poiché non si tratta di un particolare tecnico di scarsa importanza, in cui si possono seguire più o meno criticamente fonti o modelli, ma di una questione legata a ciò che sta più a cuore al poeta: l'inquadramento filosofico-religioso dell'astrologia. Probabilmente allora la spiegazione dell'aporia va ricercata proprio nel ramo della dottrina astrologica che il poeta sta qui esponendo: si tratta, come ho già detto, dell'apotelesmatica universale, che si occupa non già, come la genetliologia, del destino del singolo, ma di eventi che coinvolgono la collettività. A questi argomenti Manilio dedica ben poco spazio (114), e infatti, come ho già notato, non si dilunga a descrivere il metodo con cui si leggono i presagi tratti dalle comete, ma non è improbabile che per quanto riguarda gli eventi di portata generale – nella sua trattazione si occupa non solo di guerre, esterne e civili, ma anche di carestie e pestilenze, rientrando così perfettamente nella tradizione di questo filone – ammettesse almeno la possibilità teorica (115) che essi potessero essere scongiurati (116). L'apotelesmatica universale (117) comporta d'altra parte tutta una problematica filosofica certo non meno complessa di quella individuale: basti pensare alla famosa argomentazione circa il destino comune dei morti nella battaglia di Canne (118). È forse in quest'ambito che può essere cercata la spiegazione

(114) Nel IV libro (vv. 585 sgg.) si occupa delle differenze fra i popoli e della geografia zodiacale, seguendo, secondo A. Bartalucci (*Una fonte egizia di età tolemaica nella geografia zodiacale di Manilio*, "SIFC" 33, 1961, 91 sgg.) una fonte egizia, mediata attraverso l'ambiente culturale ermetico.

(115) Possibilità che peraltro sembra esclusa al v. 4.84 che si è visto, ove però non si tratta dei segni premonitori, come nel nostro passo. Sul contesto assai problematico in cui sono inseriti questi versi cfr. Baldini Moscadi, *Il poeta*, cit., 61 sgg.

(116) Su questa possibilità si veda Gundel, s.v. *Kometen*, cit., 1148 sg., e soprattutto 1163 sgg.: "Abwehrmassregeln"; cfr. anche Bouché-Leclercq, *op. cit.* 360, n. 3; P. Händel, s.v. *Prodigium*, *RE* XXIII 2, 2283 sgg., soprattutto 2290 sgg. Sull'argomentazione secondo cui anche le preghiere, le *procurationes* e le *expiationes* rientrerebbero nel fato, in quanto predeterminate (cfr. Sen., *Nat. quaest.* 2.37 sg.), si veda il mio studio *Necessità e libertà*, cit., soprattutto n. 47, con la bibliogr. citata.

(117) Sulla quale si veda Bouché-Leclercq, *op. cit.* 327 sgg.

(118) Cfr. Cic., *div.* 2.97; sulla questione si veda Magris, *op. cit.* 564 sg.

della contraddizione maniliana (119), che sembra portare il poeta ad ammettere, almeno per un istante, l'eventualità di poter porre un riparo a catastrofi che coinvolgono in un'unica sofferenza l'umanità e la natura stessa. Può essere significativo a questo proposito ricordare quanto dice Plinio a proposito della difficoltà di espiare le comete, foriere di guerre civili e di eventi funesti per lo stato (*Nat. hist.* 2.92): *terrificum magna ex parte sidus atque non leviter pium, ut civili motu Octavio consule iterumque Pompei et Caesaris bello, in nostro vero aevo circa veneficium, quo Claudius Caesar imperium reliquit Domitio Neroni, ac deinde principatu eius adsiduum prope ac saevum* (120).

ROBERTA MONTANARI CALDINI

(119) Si deve d'altra parte ricordare che in un altro caso (3.145 sgg.) Manilio tratta di una dottrina apparentemente contrastante con la genetliologia, e comportante la possibilità di un'utilizzazione pratica dell'astrologia: la dottrina delle *καταρχαί*, secondo cui l'esito delle iniziative umane dipende dal momento in cui vengono intraprese, e non dal destino stabilito irrevocabilmente alla nascita. Su tale teoria, assai diffusa tra gli astrologi, e sulla sua convivenza con la genetliologia si veda Bouché-Leclercq, *op. cit.* 458 sgg.; Magris, *op. cit.* 496 sg.

(120) Si veda Beaujeu, *ed. cit.*, *ad loc.* Cfr. anche Svet., *Nero* 36: *Stella crinita, quae summis potestatibus exitium portendere vulgo putatur, per continuas noctes oriri coeperat. Anxius ea re, ut ex Balbillo astrologo didicit, solere reges talia ostenta caede aliqua illustri expiare atque a semet in capita procerum depellere, nobilissimo cuique exitium destinavit...* (cfr. anche Tac., *Ann.* 15.47).